

Voi siete tutti fratelli (Mt 23,7)

Relazioni in fraternità

Quando iniziamo una giornata di studio la tentazione è pensare di ascoltare dal relatore il distillato del sapere per poi lavorarci sopra e raccogliere spunti per la propria vita. Talvolta può essere vero ma non è questo il caso semplicemente perché il tema inerisce alla mia vita e alle vostre in maniera differente. Per questo trovo utile rafforzare la riflessione sulla fraternità e declinare da lì – nel lavoro di gruppi – il tema delle relazioni.

Per riconoscere l'importanza della questione non è necessario rilevare che il termine 'fratello' ricorre più di quattrocento volte in tutta la Scrittura e che tra queste sono presenti tutti i libri del Nuovo Testamento, compreso il biglietto a Filemone che ci testimoniano che lo stesso linguaggio dei primi credenti si è plasmato nella direzione del riconoscersi fratelli. Tra tutti ricordiamo il Vangelo di Matteo la cui interpretazione pratica non sempre è andata nella direzione migliore: «Voi non fatevi chiamare 'rabbì' perché uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli» (Mt 23,7).

Radici

Richiamandoci alle radici del termine greco possiamo gustarne alcuni significati: l'etimologia della parola 'adelphos' contiene il riferimento al grembo che permette di definire fratelli o sorelle coloro che sono nati dalla stessa madre. Quest'ultima può essere anche la medesima città, la stessa terra e l'intera umanità. Per noi non è difficile riconoscere il grembo del fonte battesimale, l'appartenenza alla Chiesa che ci ha generato e la comune radice della nostra vocazione nella comunità o nella famiglia agostiniana.

Nella cultura greca, parallelamente, si sviluppa anche un concetto di fraternità a partire da una paternità comune: riconoscendo in Zeus il padre di tutti gli uomini, tutti possono dirsi fratelli. Così, nei culti misterici, il padre comune viene a identificarsi con il sacerdote che sancisce ritualmente l'accesso alla comunità al termine di un processo di iniziazione. La fraternità descrive anche una sorta di chiamata e di appartenenza nella quale non solo ci si trova ma si è convocati e alla quale si è iniziati. Non è difficile riconoscere anche qui le dinamiche della fede, della liturgia e della catechesi, della formazione.

Faccio notare che il concetto sembra delineare un confine che sempre deve rimanere permeabile tra l'appartenenza a un gruppo e l'appartenenza all'intera umanità. Sciogliere il confine corre il rischio di sentirsi fratelli di tutti senza esserlo realmente di nessuno, serrarlo porta alla chiusura e all'isolamento dei gruppi. Anche questa dinamica è facilmente riconoscibile all'interno della Chiesa quando si tende a sciogliere le differenze tra le vocazioni (o tra le persone all'interno della comunità) o a rimarcare carismi ed esperienze personali come assolute e contrapposte, senza mantenere la complessità.

Movimento

Quando siamo chiamati ad argomentare o a riflettere alla nostra mente piace tracciare confini, descrivere, mettere in ordine, fare chiarezza. E per questo tende ad usare concetti chiari e distinti dimenticando che l'idea rischia di rimanere statica – il concetto di fraternità – quando la vita è sempre fatta di movimento. Così vorrei invitarvi a parafrasare con me la celebre espressione di Tertulliano affermando con lui non solo che fratelli si nasce ma che fratelli e sorelle si diventa! Dalla radice all'albero maturo possiamo descrivere sinteticamente un itinerario: dalla fratellanza alla fraternità.

Profezia

Tra le ricerche pubblicate dall'Istituto Toniolo ce n'è una dal titolo 'Oasi di fraternità. Nuove esperienze di vita comune giovanile'. Il testo lascia emergere quella voglia di comunità che il mondo dei *social* grida sempre più forte senza trovare una direzione. All'interno del volume si trova un contributo a firma di Elena Marta – docente di Psicologia all'Università Cattolica del Sacro Cuore – che titola: «La vita comune palestra di relazioni fraterne». Entrambi i titoli potrebbero lasciar immaginare uno studio sulla vita religiosa o di una comunità monastica.

Mi sembra di sentire forte la eco della profezia di Giovanni Paolo II: «con la costante promozione dell'amore fraterno anche nella forma della vita comune, la vita consacrata ha rivelato che la partecipazione alla comunione trinitaria può cambiare i rapporti umani, creando un nuovo tipo di solidarietà. In questo modo essa addita agli uomini sia la bellezza della vita fraterna, sia le vie che ad essa concretamente conducono» (VC 41).

I giovani partecipanti alla ricerca è proprio questo che hanno condiviso: «uno dei temi maggiormente emerso dalle loro parole è il fondamento etico delle relazioni fraterne, connotate non dalla ricerca dell'esclusiva

soddisfazione dei propri bisogni ma dall'oblatività, dal dono, dal riconoscimento dell'altro e del suo valore nonché da rispetto per ognuno, nella sua unicità [...] relazioni fraterne in cui è rispettato e valorizzato non solo ciò che l'altro fa per noi ma anche ciò che l'altro è [...]. Si tratta di relazioni in cui viene contrastata l'impossibilità di vedere l'altro (*l'in-vidia*) e viene lasciato spazio all'altro, riconosciuto come fratello/sorella, come qualcuno di cui avere cura e con cui costruire trame di fiducia» (E. MARTA, «La vita comune palestra di relazioni fraterne», in AA.VV., *Oasi di fraternità*, Milano 2023).

Non è questo il tempo in cui riconoscere che il rinnovato anelito del cuore dell'uomo trova pace nella vita cristiana del Signore Risorto? E noi corriamo il rischio di non vederlo. Qualche giorno fa Sadhguru a Milano ha riempito un palazzetto di persone paganti per ascoltarlo: «Quattromila persone stipate in un palazzetto ad ascoltare un guru indiano sono l'elefante in mezzo alla stanza. Per quel che voglio dire qui, non importa se il guru di Milano sia il nuovo Osho o l'ennesima Wanna Marchi. Quella folla variegatissima, e non liquidabile con una smorfia, è il sintomo di un bisogno generato da un malessere non solo economico, ma esistenziale [...]. Fa fatica a capirlo anche la religione, altrimenti non si spiegherebbe perché ha rinunciato a parlare di temi spirituali per concentrarsi su quelli sociali» (M. GRAMELLINI, *Elogio dell'invisibile*, 3 ottobre 2023).

La vita spirituale cristiana, la nostra vita che ci è consegnata dalla Tradizione della Chiesa (quella con la T maiuscola) quando capace di lasciare emergere il *kerigma* è capace di offrire quello di cui chi ha sete si può dissetare. Forse noi per primi non lo crediamo abbastanza. Cerchiamo insieme di cogliere qualche elemento che facilita il passaggio dalla fratellanza alla fraternità.

Fraternità

Per convincerci non c'è troppo da ragionare ma da riconoscere e fare memoria di come una fraternità vissuta – anche con i propri limiti perché non un ideale ma una realtà – può innescare una vita e renderla feconda. Ciascuno di noi potrebbe raccontare la propria esperienza di come una esperienza di gruppo e di comunità ha inciso ad avviare il nostro cammino di fede; forse un gruppo scout o un campo scuola parrocchiale, un viaggio o un pellegrinaggio. Per la maggior parte di noi – potremmo dire come per indicare una via ordinaria – ha iniziato la propria storia con Dio all'interno di una comunità. Del resto, è così anche per i discepoli ed è intrinseco nella chiamata alla

sequela; non serve ricordare la chiamata dei primi discepoli e l'intenzione di Gesù di raccogliere alcuni attorno a sé né che l'opera dello Spirito nella Pentecoste è radunare una fraternità. Non c'è bisogno di insistere sul fatto che la comunità è un elemento essenziale per la vita spirituale cristiana.

Orfanezza

Negli ultimi anni spesso è stato sottolineato come la nostra società possa essere descritta come una società *senza padri* e per alcuni anche *senza madri*. «Molti giovani che arrivano si trovano in una profonda situazione di orfanezza. E non mi riferisco a determinati conflitti familiari, ma ad un'esperienza che riguarda allo stesso modo bambini, giovani e adulti, madri, padri, figli. Per tanti orfani e orfane nostri contemporanei – forse per noi stessi – le comunità come la parrocchia e la scuola dovrebbero offrire percorsi di amore gratuito e promozione, di affermazione e di crescita» (FRANCESCO, *Christus vivit*, 216).

La fraternità – a differenza della fratellanza – non è uno spazio di relazioni solamente orizzontali ma anche verticali, di adulti dei quali mettersi in ascolto dai quali imparare la vita e la fede. In questo l'insegnamento evangelico che abbiamo citato evita l'appiattimento e trova il suo spessore: in questa radicale condizione di orfanezza tutti abbiamo bisogno di trovare un Padre e una Madre. Abbiamo bisogno di essere accompagnati dal Figlio perché da lui possiamo ascoltare la voce del Padre ma abbiamo anche bisogno di essere accolti da una Madre che è anche Sposa, la Chiesa e l'intera umanità nella quale diventare figli e diventare fratelli. Questo accade non in uno spazio di vita perfetta o attraente perché piena di effetti speciali ma nella comune ricerca della vita evangelica, nel continuo sforzo di lasciar emergere la comunione con le fatiche, i limiti e le conquiste che questa comporta.

Inutile dire che anche nella Chiesa e nelle comunità si può vivere nella fratellanza – nell'essersi trovati come appartenenti a un'unica comunità di destino – e il gesto di Caino suggerisce che la fraternità non deriva dal sangue «mentre la fratellanza ha un presupposto naturalistico, la fraternità ha il presupposto nel riferimento ad un legame, che ci rende custodi gli uni degli altri» (S. Zamagni).

Cura

In occasione della scorsa GMG di Lisbona abbiamo organizzato uno *stand* alla città della gioia presso il meraviglioso Monasteiro dos Jeronimos. L'idea era molto semplice: nel rumoroso movimento della festa i giovani

erano invitati a prendersi un minuto di silenzio e personalizzare con il proprio nome un mattoncino di legno che sarebbe stato affidato alle monache di clausura dei monasteri d'Italia perché si prendessero cura di loro con la preghiera. Le provenienze dei pellegrini hanno coperto tutti i continenti, i gruppi più numerosi, i portoghesi e gli spagnoli accompagnati da italiani, francesi, polacchi, brasiliani ma anche da giovani provenienti da Costa Rica, Ecuador, Argentina, Stati Uniti d'America, Canada, Messico e da Paesi ancora più lontani come Australia, Corea del Sud, Filippine, Cina, Giappone, India, una famiglia dall'Arabia Saudita e alcune ragazze sia dall'Ucraina che dalla Russia. Quello che più mi ha stupito è stato vedere la meraviglia e la gratitudine sincera comparire sui loro volti all'apprendere che qualcuno che nemmeno conoscono si sarebbe preso cura di loro. «Sono forse io il custode di mio fratello?». Paradossalmente, nella risposta affermativa alla domanda di Caino – che chissà non riveli anche l'inizio della sua conversione – abita l'opera della fraternità che è la cura, la custodia l'uno dell'altro.

Solitudine

La fraternità e la custodia dell'altro non può prescindere dal riconoscere quella solitudine radicale caratteristica di ogni uomo. La solitudine è un elemento con cui fare pace anche all'interno delle relazioni più importanti, di amicizia, di amore, di fraternità nella comunione. È chiaro che non significa vivere da soli – perché l'uomo non è fatto per essere solo e perché da soli si muore – ma riconoscere che alla radice della vita deve rimanere lo spazio che permette di riconoscere l'altro come altro, di vederlo, di lasciarlo libero e di impedire la fusione. La solitudine di ciascuno di noi ci permette di abitare la nostra intimità – la coscienza è un luogo di solitudine immensamente abitato – e di conoscere la nostra identità e al medesimo tempo di rispettare l'intimità dell'altro come uno spazio inviolabile e riconoscere la sua identità. La solitudine permette di riconoscere il 'tu' che mi sta di fronte e di amarlo nella fraternità semplicemente per il suo stesso essere e vivere, senza chiedere nulla in contraccambio, ma solo perché 'sei tu'.

Ospitalità

Sempre in riferimento alla ricerca citata uno degli elementi evidenziati come più capaci di innescare processi di crescita tra i giovani che hanno vissuto esperienze di vita fraterna è l'ospitalità. Non soltanto nella disposizione ad accogliere pellegrini, viandanti o ospiti quanto nell'ospitalità concessa nei confronti dell'altro e delle sue parti fragili, mancanti. Imparare ad ospitare l'altro permette di riconoscere anche il nostro bisogno dell'altro e le nostre

fragilità. «Si diventa fratelli quando ci si riconosce fragili e si coglie nella vulnerabilità la via di accesso privilegiata alla relazione autentica con l'altro.

Rappresentanza

Il tema della fraternità nella Scrittura intreccia la categoria teologica della rappresentanza secondo la quale una persona subentra al posto di un'altra in modo tale che non la sostituisce ma la abilita a prendere il suo posto. Ci si riferisce alla Redenzione e alla Pasqua di Cristo che ci ha guadagnato la salvezza. Senza entrare nell'approfondimento della teologia ricordiamo semplicemente le coppie di fratelli dell'Antico Testamento nel quale uno è scelto anche per la salvezza dell'altro. Il racconto di Giuseppe e dei suoi fratelli è eloquente da questo punto di vista. Per analogia penso potremmo assumere la responsabilità di essere stati scelti e riconoscere che la nostra vita credente, le nostre comunità, gli ambienti che abitiamo possono diventare spazi nei quali prendersi carico di tutti gli uomini e credere anche a nome loro; questo avviene certamente nella preghiera di intercessione ma anche nell'essere segno – come comunità e come casa – della presenza di Dio nel deserto della fede e tra la sete dell'umanità. Abitare piccole Nazareth riconoscere che siamo fatti per ritornare in Galilea, riprendere coscienza che il Vangelo passa di là, nelle relazioni feriali nelle occupazioni quotidiane, in quei gesti ordinari, comuni e familiari che ci fanno sentire la vicinanza con tutti gli uomini e le donne e che possono mostrare loro che il Vangelo e la vita di Dio è per tutti. Assicurare un posto a Dio come degli isolotti di residenza divina (M. Delbrêl). Mi sembra un annuncio da ritrovare.